

ROSSANO PAZZAGLI\*

## Agricoltura e paesaggio nella storia d'Italia

Letture tenuta il 7 dicembre 2007 - Grosseto, Sezione Centro Ovest

### I. LE TRASFORMAZIONI AGRARIE E IL PAESAGGIO

La storia è cambiamento, ma le trasformazioni devono essere attentamente governate se non vogliamo soccombere di fronte al crescente squilibrio tra uomo e natura. In questo intervento, riguardante il rapporto storico tra agricoltura e paesaggio, cercherò di richiamare in termini necessariamente sintetici alcune linee evolutive di lungo periodo, di tracciare un quadro dei principali paesaggi agrari italiani e della loro eredità e di suggerire alcune considerazioni così come scaturiscono dall'analisi storica.

Nel corso dei secoli l'agricoltura non ha svolto soltanto il ruolo di settore primario produttore di beni alimentari. Essa, in effetti, è una delle attività umane più antiche, che da sempre ha modellato il paesaggio e influenzato l'ambiente e la biodiversità sul territorio di gran parte del pianeta. Partendo dalla rivoluzione neolitica e arrivando agli odierni quadri ambientali, lo sfruttamento razionale dello spazio ha subito una evoluzione profonda, che si è fortemente accelerata negli ultimi due secoli, in concomitanza con un incremento demografico sconosciuto nelle epoche precedenti.

Nell'ambito del rapporto uomo/natura o uomo/risorse il ruolo dell'agricoltura si staglia netto, al di sopra di ogni altra attività umana per pervasività e continuità. L'agricoltura contribuisce così in misura determinante alla costruzione del territorio, all'organizzazione della società e, in particolar modo, alla formazione del paesaggio, costituendo sul lungo periodo il principale strumento di antropizzazione dell'ambiente naturale e la struttura di base di ogni paesaggio rurale.

\* *Dipartimento di Scienze Economiche, Gestionali e Sociali, Università del Molise, Campobasso*

L'agricoltura si estrinseca nelle aziende agrarie ed è resa visibile dalle colture utilizzate, dalle sistemazioni dei terreni, dalle tecniche di coltivazione, dall'allevamento del bestiame, dalle forme dell'insediamento rurale, dalle infrastrutture nella campagna, ecc. Essa rappresenta a livello planetario la principale relazione tra società umana e terra che la nutre, interessando ancora circa il 37 per cento delle terre emerse (escluse le zone boschive) e impiegando circa il 45 per cento della popolazione mondiale, con una percentuale variabile dal 5 per cento nelle economie dei paesi industrializzati al 62 per cento nei paesi in via di sviluppo, fino a raggiungere il 75 per cento nell'Africa subsahariana. Aldilà del suo contributo al prodotto interno lordo (anch'esso variabile dal 30 per cento dei paesi poveri a meno del 3 per cento nelle economie di mercato dei paesi industrializzati) è dunque indubbio che l'agricoltura gestisce ancora oggi la maggior parte delle risorse ambientali e si colloca in una posizione centrale nel rapporto tra uomo e risorse.

Questi pochi dati bastano a dimostrare l'importanza che l'attività agricola riveste per l'ambiente naturale dell'Europa, in particolare dell'Europa mediterranea e dell'Italia, dove l'interazione fra agricoltura e natura è profonda e scaturisce da un lunghissimo processo di trasformazione che possiamo schematizzare in quattro grandi fasi: quella della cosiddetta "rivoluzione neolitica" (circa 10.000 anni fa) a cui si fa risalire la nascita dell'agricoltura, con le prime forme di domesticazione di piante e animali e la sostituzione della coltivazione dei campi alle attività di caccia e raccolta, che erano state fino ad allora le basi della vita umana; quella dell'Europa medievale, intorno all'anno Mille, in cui si assiste a una trasformazione del sistema dei campi (*openfield*, *bocages*, ecc.), all'espansione delle tecniche agricole (aratro, rotazione triennale, ecc.) e ad un rafforzamento dell'insediamento urbano in villaggi e città; un terzo passaggio di estremo rilievo, costituito dai processi di "rivoluzione agraria" dei secoli XVII e XVIII secolo, con il passaggio ad una agricoltura più commerciale, la privatizzazione della terra, il superamento del maggese, l'integrazione con l'allevamento e l'introduzione di nuovi attrezzi; infine il periodo degli ultimi due secoli (XIX e XX), caratterizzato da un intenso processo di industrializzazione agricola in cui spiccano gli aspetti della meccanizzazione, della chimica e della genetica. In quest'ultima fase l'intervento umano, che fino all'800 si era concentrato in primo luogo sull'utilizzo più produttivo delle superfici agricole e sulle strutture giuridiche attraverso il rafforzamento della proprietà privata, tende a unificare le possibilità offerte dalla chimica e dalla tecnica per trasformare davvero i vegetali e gli animali, introducendo prodotti artificiali nei cicli naturali<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> G. JONES, A. ROBERTSON, J. FORBES, G. COLLIER, *Dizionario Collins dell'ambiente*, Gremese, Roma, 1998, p. 12. R. DELORT, F. WALTER, *Storia dell'ambiente europeo*, Dedalo, Bari, 2002, pp. 233-283.

In questo lungo processo di cambiamento si è registrata una successione delle forme energetiche (lavoro umano, lavoro animale, energia meccanica), l'introduzione di nuove colture (provenienti dall'oriente, come il gelso o il riso, o dalle Americhe, come la patata, il mais e molte altre), di tecniche di irrigazione e concimazione, di rotazioni continue alternate con superamento del maggese, fino ad arrivare alla chimica, alla genetica e allo sviluppo della cultura agronomica in generale. In particolare è con la trasformazione settecentesca che iniziano a diffondersi nuove tecnologie, che i campi producono di più, che l'agricoltura si avvale di nuove acquisizioni scientifiche e che le campagne si inseriscono più stabilmente nel mercato, aprendo la via al sistema capitalistico basato sul profitto e sul lavoro salariato. Queste trasformazioni hanno inciso molto sul paesaggio e sull'assetto urbanistico delle campagne europee.

## 2. I PAESAGGI AGRARI IN ITALIA

In Italia questi processi si innescarono più tardi, nel corso dell'800 e del '900, e soprattutto in modo differenziato e con connotati fortemente regionali. La storia dell'agricoltura conferma inequivocabilmente che l'Italia è un paese plurale: duale e plurale. Schematizzando molto, possiamo dire che tra medio evo ed età moderna l'evoluzione del paesaggio avviene in Italia secondo due assi principali: al centro-nord la trasformazione dei presidi urbani medievali (città-contado) in stati regionali favorisce il diffondersi della presenza umana nelle campagne (mezzadrie, affittanze padane, ecc.), mentre nel sud si verifica l'abbandono di più antichi insediamenti e la riorganizzazione dello spazio in latifondi e transumanze. Nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*, scritta alla metà del secolo scorso, anche Emilio Sereni faceva risalire le origini del paesaggio agrario contemporaneo all'età del Rinascimento, quando cominciarono ad affermarsi i campi a pigola, nati dall'azione combinata di dissodamenti e piantagioni, preparando così il terreno all'evoluzione dei secoli successivi e all'affermarsi di una via italiana allo sviluppo del capitalismo nelle campagne<sup>2</sup>.

Ma per l'Italia sarebbe del tutto insufficiente e inappropriata una lettura dualistica dell'agricoltura e del paesaggio agrario, come già si rese conto Stefano Jacini concludendo la ben nota inchiesta sull'agricoltura italiana deliberata dal Parlamento unitario: nella *Relazione finale* del 1884 egli era costretto ad

<sup>2</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2003 (ediz. orig. 1961).

ammettere che «invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacché fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora *parecchie Italie agricole* differenti fra loro»<sup>3</sup>. Si trattava quindi di una diversità che va oltre il dualismo nord/sud e che trova riscontro su diversi piani: da quello geografico a quello ambientale, da quello sociale a quello culturale, da quello tecnico-culturale a quello fondiario e contrattuale.

Quando raggiunse l'unificazione politica, l'Italia era ancora un paese essenzialmente agricolo: circa il 60 per cento della popolazione attiva era adde- data all'agricoltura, mentre più della metà degli abitanti viveva in case sparse o in piccoli centri di provincia. Il paesaggio non poteva che riflettere questo dato sociale, poiché – come scrisse Sereni – il paesaggio può essere considerato come «il farsi di una certa società in un certo territorio». Per questo all'indomani dell'unità l'Italia agricola presentava molte facce, con una forte regionalizzazione dei caratteri produttivi, un differenziato rapporto con il mercato e pronunciati dislivelli sociali e culturali. Ad un paesaggio agrario composito e regionalizzato corrispondeva un paesaggio sociale e umano altrettanto articolato e complesso.

Oltre l'indiscussa importanza economica e sociale del settore, l'agricoltura italiana mostrava anche una sua peculiare dimensione fisica, collegata ai quadri ambientali, al paesaggio, alle tecniche e ai prodotti coltivati. Il peso delle condizioni geografiche e dei caratteri del territorio è evidente. C'era, intanto, il quadro della pianura, della Padania in primo luogo: grano, mais, riso, prati e pascoli naturali e artificiali attorno a quegli articolati e complessi edifici dotati di corte che sono le cascine. Le cosiddette "piantate" facevano da cornice ad una agricoltura integrata cerealicoltura-allevamento, in particolare nel paesaggio della Bassa Lombardia, caratterizzato da una complessa rete di canali, una "patria artificiale" costruita più sull'acqua e che sulla terra. Le alberature con filari di viti e gelsi riguardavano anche la pianura asciutta e le colline dell'Italia settentrionale; e la distesa di piantate, con vite maritata all'olmo, spezzava la prevalenza dei seminativi fino all'Emilia Romagna. Non si tratta di una situazione immobile; se al momento dell'Unità la pianura presentava ancora un aspetto variegato, nei decenni successivi essa tese a diventare uniforme in aree sempre più vaste, che si andavano strutturando attorno a processi di bonifica, di specializzazione colturale e di estensione della rete irrigua, per giungere a una tendenziale semplificazione del paesaggio di pianura.

Il quadro della montagna e delle valli alpine era imperniato su un siste-

<sup>3</sup> S. JACINI, *I risultati della inchiesta agraria. La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 77-78.

ma economico agro-silvo-pastorale e sulla piccola coltura intensiva, in cui si ricordavano la pratica dell'alpeggio con le attività di valle, delle fresche valli alpine dove i piccoli nuclei abitativi erano circondati da un'area di coltivazione e poi da pascoli e terre comuni, con una organizzazione aziendale di tipo familiare (come il *maso*); il delicato equilibrio tra popolazione e risorse, raggiunto anche grazie ai legami con il mondo della pianura (transumanza, emigrazione stagionale, ecc.) appariva costantemente insidiato, anche se in alcune aree si riuscì a rafforzare la tradizionale struttura socio-produttiva dell'economia delle valli alpine con l'introduzione di attività di tipo intensivo orientate al mercato, come la frutticoltura nel Trentino, per esempio.

Anche l'area appenninica va letta in connessione con quelle aree collinari e, soprattutto, pianeggianti verso cui si dirigevano regolari flussi di emigrazione stagionale e di transumanza: si pensi per esempio allo stretto rapporto tra montagna pistoiese e Maremma. Nel corso dell'Ottocento, in concomitanza con l'incremento della popolazione era comunque avvenuta una estensione delle coltivazioni su aree marginali, con danni ambientali e disboscamenti; tendeva a crescere anche, in altitudine, la quota della mezzadria e dell'apoderamento.

Vi era poi il paesaggio collinare dell'Italia centrale e di alcune zone di quella settentrionale, detto anche "paesaggio degli alberi" e prevalentemente collegato all'insediamento sparso e alla coltivazione promiscua di colture erbacee e colture arboree sugli stessi terreni. Era il paesaggio mezzadrile delle regioni centrali, caratterizzato dal tipico insediamento sparso del *podere* e dalla coltura promiscua: una campagna urbanizzata, con la vite e l'ulivo intercalati ai seminativi e alle case coloniche. Ammirato da viaggiatori e poeti, si tratta di un paesaggio "costruito", frutto di un sapiente e secolare lavoro agricolo, rigido e resistente nei suoi tratti essenziali, ma anche fragile e sensibile più di ogni altro paesaggio al tipo di attività agricola, fortemente collegato alla presenza degli agricoltori e delle loro famiglie nella campagna.

Alcuni caratteri dell'Italia centrale permanevano nelle colline laziali e abruzzesi, ma scendendo nelle pianure maremmane e ancora verso il Sud e le isole maggiori prendeva forma il paesaggio del latifondo con prevalenza dei seminativi nudi e dei pascoli, che raggiungevano la massima incidenza in Sardegna, dove si alternavano boschi mediterranei, seminativi e pascoli per le pecore. Nel Mezzogiorno d'Italia l'assenza dell'insediamento sparso annunciava un'altra campagna: quella dei boschi e del latifondo, con prevalenza di cereali e pascoli legati alle migrazioni e alla transumanza; un paesaggio più estensivo che contrassegnava le ampie regioni del Sud, con la rarefazione di alberi e case; una campagna più vuota, lavorata da braccianti e coloni che

abitavano le cosiddette “città contadine”, cioè le grandi borgate dell’insediamento accentrato<sup>4</sup>. Tuttavia neanche per il Meridione possiamo disegnare un volto uniforme: la monotonia del latifondo era spezzata qua e là da zone di agricoltura più intensiva, talvolta specializzata, come i giardini mediterranei della penisola sorrentina, i vigneti e gli oliveti della Puglia, gli agrumeti ai piedi dell’Etna, in Sicilia; in quest’ultima regione sopravvivevano ampie zone di terre incolte tra cereali, pascoli e boschi e un forte retaggio feudale nell’organizzazione della terra<sup>5</sup>.

Alle diverse forme del paesaggio corrispondeva una varietà dell’assetto fondiario, delle tipologie aziendali e delle forme di conduzione dei fondi. La piccola proprietà contadina a conduzione diretta prevaleva su tutto l’arco alpino e appenninico, ma anche nelle colline piemontesi, in Liguria, nelle Marche e in alcune aree toscane e laziali c’era una rilevante presenza di proprietari agricoli. Il piccolo possesso contadino era cresciuto anche nel Mezzogiorno nel corso dell’800 grazie alle quotizzazioni demaniali e ai contratti di miglioria applicati sulle colline arborate di regioni come la Calabria e la Puglia.

Il quadro misurato a fine ’800 dalla grande inchiesta agraria, approvata dal parlamento nel 1877 e diretta da Stefano Jacini, fissa i caratteri storici di lungo periodo del paesaggio agrario italiano e ci consente sia di comprendere meglio il suo processo storico di formazione, sia di fissare le basi della sua evoluzione successiva. Da allora in poi, ma soprattutto dopo la metà del XX secolo, le trasformazioni produttive dell’età contemporanea hanno generato una forte semplificazione del paesaggio rurale, con la perdita di rilevanti valori estetici e culturali e della biodiversità. Sono diminuiti il numero delle piante coltivate e la varietà dei sistemi agricoli, storicamente basati sul rispetto delle condizioni ambientali dei luoghi. Viviamo in un mondo più complesso e articolato, ma abbiamo intorno un paesaggio più semplice e banale. Questa tendenza è stata recentemente riconosciuta anche per l’Italia dalla commissione sul paesaggio istituita presso il Ministero delle Politiche Agricole nell’ambito della formazione del Piano nazionale di sviluppo rurale (PSN), che è lo strumento con cui il governo nazionale gestisce i fondi europei della PAC, utilizzati in favore dell’agricoltura delle diverse Regioni tramite i rispettivi Piani di sviluppo rurale (PSR)<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> G. POLI, *Città contadine. La Puglia dell’olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari, 2004.

<sup>5</sup> *Per un atlante dell’agricoltura italiana. Il seminativo nel primo ottocento*, a cura di S. Russo, Edipuglia, Bari, 2006.

<sup>6</sup> M. AGNOLETTI, *Paesaggio e sviluppo rurale*, «I frutti di Demetra», n. 10, 2006, pp. 45-50.

## 3. L'AGRICOLTURA PROMISCUA E IL PAESAGGIO DELL'ITALIA CENTRALE

Le osservazioni svolte ci permettono di identificare gli elementi più significativi che legano l'uomo e il paesaggio rurale: la morfologia agraria, le parcelle, la trama dei campi, i boschi, la viabilità e i sentieri, le piantagioni, la disposizione dell'abitato, le infrastrutture produttive, ecc., costituiscono le strutture agrarie di base del paesaggio. Gli alberi in particolare, cioè la diffusione delle colture arboree nei diversi sistemi agricoli, costituiscono un buon indizio per valutare l'evoluzione e la fragilità del paesaggio. Le piante legnose utilizzate in agricoltura, hanno occupato un posto centrale in questa incessante produzione di paesaggio; tra questi, l'olivo e la vite costituiscono fin dall'antichità un tratto saliente dei territori e delle culture dell'area mediterranea, anche se la loro convivenza è oggi un punto critico dello sviluppo nelle aree rurali e per la stessa esigenza di salvaguardia dei paesaggi rurali tradizionali. Prendiamo il caso del paesaggio mezzadrile.

In Toscana e in molte altre zone dell'Italia centrale, dove ha dominato il rapporto di mezzadria, si è affermato nel basso medioevo e in età moderna un sistema di coltura promiscua, nel quale l'ulivo e la vite hanno convissuto l'uno accanto all'altra, piantati in filari, in mezzo ai campi o lungo i contorni degli appezzamenti seminativi (le cosiddette *prode*). Anche gli alberi da frutta costituivano un variopinto corredo dei poderi mezzadrili e le stesse vigne erano costellate qua e là da un pesco o da un melograno; con essi altri alberi, come gli aceri, gli olmi, i pioppi contribuivano a dare al paesaggio una dimensione verticale che si sovrapponeva, quasi nascondendola, a quella orizzontale dei seminativi, anch'essi composti da una straordinaria varietà di cereali, legumi, ortaggi, radici alimentari e foraggi. Gli alberi sono dunque al centro del lungo processo di costruzione del territorio avvenuto fin dal medioevo in buona parte della Toscana centrale, mentre in altre aree della regione esso si mette in moto più tardi a causa delle difficoltà ambientali e della lontananza dalle città. Vigne, alberi e case poderali sono dunque elementi consolidati, potremmo dire strutturali, del paesaggio rurale delle regioni che hanno a lungo conosciuto l'agricoltura della mezzadria: «I colli per vendemmia festanti, e le convalli popolate di case e di oliveti...» scriveva il Foscolo ai primi dell'800 per trasmettere l'immagine delle colline fiorentine; verso la fine dello stesso secolo gli faceva eco un poeta toscano di seconda fila, che a proposito della Valdinievole tra Lucca e Pistoia descriveva «le colline seminate di case e d'oliveti...», dove il termine «seminate» dà bene il senso della vitalità e al tempo stesso dell'equilibrio del paesaggio agrario toscano<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> U. FOSCOLO, *Dei sepolcri*, vv. 169-172; N. FATICHI, *Gite pedestri*, Firenze, 1886, pp. 14-15.

Se nelle zone interne della Toscana questi caratteri si sono affermati a partire dalla fine del medioevo, nella parte occidentale della regione, dalle colline pisane in giù, è soprattutto nell'Ottocento, parallelamente all'affermarsi di un insediamento agricolo stabile nelle campagne della Maremma, con l'applicazione del classico rapporto mezzadrile, che si assiste a una ripresa dell'olivicoltura, già presente nel medioevo, mentre le vigne non avevano avuto, fino ad allora, una grande fortuna. Tra '700 e '800 le spinte dell'aumento demografico e del cambiamento economico finiscono per farsi sentire anche in queste aree più periferiche. Ma era ancora un paesaggio in fase di transizione: dal latifondo a grano e pascolo al sistema toscano delle fattorie e dei poderi a mezzadria. Lo conferma il catasto leopoldino, realizzato nel corso degli anni '20 dell'800, che consente di conoscere con esattezza l'assetto agricolo della zona per quanto riguarda la struttura fondiaria e l'utilizzazione del suolo<sup>8</sup>.

L'ulivo ci appare, più della vite, come uno dei principali protagonisti della trasformazione ottocentesca. Nel 1834 Lapo de' Ricci, passando da Riparbella, annotava che «il poggio è vestito di olivi che non invidiano quelli delle vallate di Buti e di Calci» e che «nelle olivete seminano ogni tre o quattro anni, e più comunemente fave e anche trifoglio e vena; vi nascono spontanee dell'erbe che gli agricoltori seccano per averne fieno l'inverno»; infine rilevava che «nelle coltivazioni nuovamente fatte...è seguito il sistema generale praticato in Toscana, cioè di frammischiare le viti e gli olivi in filari orizzontali nei campi a sementa»<sup>9</sup>. È una magistrale rappresentazione della coltura promiscua.

Inizialmente presenti solo nelle basse e medie pendici, gli ulivi raggiunsero, nel corso dell'Ottocento, la vetta dei colli, imponendo anche operazioni di terrazzamento e di livellamento delle superfici. Insieme agli ulivi si diffuse anche la vite, essenzialmente nella forma di filari che attraversavano i seminativi, con qualche sporadica vigna al piede dei colli. Possiamo dire che per la Maremma pisana e grossetana è l'Ottocento il secolo nel quale si delineano in maniera più netta i caratteri che il paesaggio ha mantenuto fino ai nostri giorni, con l'infittirsi, anche qui, degli ulivi e delle case coloniche. Un reticolo al quale si aggiungeranno dopo il 1950 le semplici case e le infrastrutture della Riforma agraria.

<sup>8</sup> G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pacini, Pisa, 1975. R. PAZZAGLI, *Le dimensioni del paesaggio agrario: i seminativi e gli alberi nella Toscana occidentale*, in *Per un atlante dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 7-10.

<sup>9</sup> L. DE' RICCI, *Corsa agraria II.a nella Maremma Pisana e Volterrana*, «Giornale agrario toscano», VIII, 1834, pp. 256-295.

Nel secondo '900 esodo rurale, spinta del mercato, specializzazione produttiva, esigenze della meccanizzazione, hanno indotto una semplificazione del paesaggio: si è ridotta la varietà delle specie coltivate, la trama dei campi si è fatta più larga e uniforme, si è persa la ricchezza di elementi paesaggistici e di manutenzione del territorio (fosse, siepi, argini, filari, muretti, viottoli...).

In un primo tempo la fine della coltivazione promiscua ha determinato la scomparsa del fraseggio tra colture erbacee e colture arboree; in una seconda fase anche gli alberi sono entrati in competizione tra loro e i primi a farne le spese sono stati gli alberi da frutto: peschi, noci, ciliegi, susini, meli, peri e numerosi altri fruttiferi non hanno avuto più diritto di cittadinanza nelle vigne, nei dintorni delle case coloniche e sugli argini dei campi. Con essi non se ne è andato solo un tratto di paesaggio, cromaticamente sensibile al succedersi delle stagioni, ma abbiamo perso anche uno straordinario patrimonio varietale e di biodiversità. Poi è toccato agli ulivi cedere alla forza della specializzazione viticola di intere zone rurali<sup>10</sup>.

#### 4. IL PAESAGGIO COME RISORSA

Che fare allora? Lo storico non ha ricette, ma è certo che la questione del rapporto tra agricoltura e paesaggio deve entrare a pieno titolo negli strumenti di governo del territorio, coniugando la sostenibilità economica delle aziende agricole con la conservazione della trama storica dei paesaggi, governando le inevitabili trasformazioni, magari limitando la specializzazione estrema e la separazione degli spazi rurali.

Lo storico non ha ricette, ma l'esperienza storica, frutto dell'intreccio tra condizioni naturali e azioni antropiche, mostra la forza, e al tempo stesso la fragilità, di un processo di lungo periodo che non deve essere trascurato: esso ha prodotto, grazie all'organizzazione mezzadrile dell'agricoltura, quell'insediamento "resistente", fatto di case coloniche, di una fitta rete di viabilità rurale, della compresenza di colture legnose ed erbacee sugli stessi terreni, con la vite e l'olivo intercalati ai seminativi, di una continua e coerente manutenzione territoriale... un lungo processo di costruzione della campagna che deve essere inserita e considerata tra le risorse principali del territorio, in aggiunta a quelle naturali.

<sup>10</sup> R. PAZZAGLI, *Crisi di un matrimonio: ulivo e vite nell'Alta Maremma*, «Toscanaparchi», n.s., a. VI, n. 12, 2005, pp. 15-17.

Una grande e nuova responsabilità attende le politiche urbanistiche e le politiche agricole nei confronti del territorio rurale, che tanto peso ha nel paesaggio toscano e in quello delle altre regioni italiane. All'agricoltura come è noto si chiede ormai un ruolo multifunzionale: non solo di nutrire l'umanità e assicurare alla stessa alcuni prodotti non alimentari comunque essenziali per il suo sviluppo, ma anche di fornire energia pulita, di contribuire alla salvaguardia dell'ambiente, al miglioramento della qualità della vita anche delle popolazioni non agricole, all'integrazione dei sistemi economici e sociali locali, e soprattutto alla tutela, valorizzazione e miglioramento del paesaggio. È necessario che il settore agricolo sia non solo sempre più consapevole del valore di questa risorsa, ma anche il primo attore della sua difesa, contrastando i fenomeni di degrado e di consumo non agricolo del suolo, spesso conseguenza di politiche inadeguate o del prevalere di interessi più forti, e riappropriandosi del ruolo di attore principale che la storia ha assegnato al mondo rurale per la costruzione e conservazione di questo patrimonio.

Noi abbiamo bisogno del paesaggio e il paesaggio, il nostro paesaggio, ha bisogno della presenza umana, ed in particolare degli agricoltori. Abbiamo visto sinteticamente in questa relazione la portata delle trasformazioni storiche, che espellendo gli uomini dall'agricoltura e dalle campagne hanno determinato anche una rottura dell'equilibrio ambientale e paesaggistico. Ma non deve esserci nostalgia nella nostra analisi, non si tratta di riproporre un anacronistico e impossibile ritorno all'agricoltura dei nonni. C'è invece l'urgenza di ripensare, con l'ausilio della ricerca e della scienza, ad un rapporto equilibrato tra l'uomo e il territorio rurale, che è un aspetto non secondario del più generale rapporto tra uomo e natura.

#### RIASSUNTO

L'attività degli agricoltori contribuisce in misura determinante alla costruzione del territorio, all'organizzazione della società e, in particolar modo, alla formazione del paesaggio, costituendo sul lungo periodo il principale strumento di antropizzazione dell'ambiente naturale e la struttura di base di ogni paesaggio rurale.

Nella storia d'Italia questo rapporto tra agricoltura e ambiente è particolarmente complesso a causa dei diversi sistemi agricoli che si sono succeduti nel composito spazio geografico della penisola: dalle valli alpine fino ai latifondi del sud. Una particolare attenzione è dedicata ai paesaggi dell'Italia centrale, dove l'organizzazione mezzadrile dell'agricoltura ha creato nel tempo il bel paesaggio celebrato da viaggiatori, poeti e turisti. Questi paesaggi, frutto di una lunga storia, costituiscono allo stesso tempo uno spazio economico e un patrimonio culturale che deve essere difeso di fronte alle trasformazioni produttive dell'età contemporanea.

## ABSTRACT

Agriculture is one of the more ancient human activities that has always defined the landscape. It primarily relates to the construction of territory and social organization and, particularly, to the formation of the landscape. It constitutes the main instrument of the anthropic process of nature and the basic structure of every rural landscape. In Italy this relationship between agriculture and landscape is particularly complex, because there are various agricultural systems that comprise the geographical space of the peninsula, from the alpine valleys to the latifondi (rich land owners) of the South. Detailed attention is dedicated to the landscapes of Central Italy, where the mezzadrile organization (share cropping) of agriculture has created over time a beautiful and complex landscape, described by travellers, poets and tourists. These landscapes are the fruit of a long history and constitute at the same time a productive space and a cultural patrimony that must be defended from the economic transformations of the contemporary age.